

Roma. Periferia sud. Seconda metà degli anni Sessanta. Una bambina rimane stregata dai suoi anziani vicini, una coppia di musicisti che nella vita non ha avuto

molta fortuna professionale: Mario, violinista che quando cadde in miseria divenne riparatore di orologi, e Leny, cantante. La bambina varcava tutti i giorni la soglia della loro casa per imparare la musica. Loro gliela insegnavano in modi bizzari. Quella bambina, che si chiama Lucia Ronchetti (1963), è ora una delle compositrici più affermate a livello internazionale, oltre che direttrice artistica della Biennale Musica di Venezia per il quadriennio 2021-2024. Quando rievoca quei ricordi («il loro vecchio clavicembalo con le corde rotte era diventato il mio rifugio») lo fa con un tale trasporto che le immagini scorrono nitide davanti agli occhi di chi la ascolta. Alcuni anni dopo quelle visite sempre più frequenti nell'appartamento dei vicini, la giovane Lucia ascoltò casualmente alla radio un brano orchestrale di Bruno Maderna, *Aura*. Da lì la decisione irrimediabile: diventare compositrice a tutti i costi.

Ha portato a termine gli ultimi dettagli della sua prossima (attesissima) e ultima Biennale Musica (26 settembre-11 ottobre) — tantissimi concerti riuniti sotto il titolo *Musica assoluta* — godendosi al contempo i successi di pubblico e critica di due sue nuove opere portate in scena, un paio di mesi fa, in prima assoluta in Germania, dove il suo nome è molto più noto che in Italia: *Der Doppelgänger*, commissionato dai Swr Schwetzingen Festspiele in coproduzione con il Luzerner Theater, e *Searching for Zenobia*, commissionato dalla Münchener Biennale in coproduzione con lo Staatstheater Braunschweig. Domani, 7 settembre, *Der Doppelgänger* sarà nuovamente in scena. A Lucerna con Tito Ceccherini sul podio della Luzerner Sinfonieorchester, la regia di David Hermann e diversi solisti di fama.

Contenta dei successi tedeschi in attesa di quello svizzero?



STEFANO GEND

LUCIA RONCHETTI

«I MUSICISTI SONO FRAGILI FACCIO BOXE PERCHÉ AMO LE RIPETIZIONI VIOLENTE»

«Il mio nemico principale sono io, ma come compositore so di poter fare qualcosa di immensamente importante», dice la direttrice della Biennale Musica di Venezia

DI HELMUT FAILONI

«Ho vissuto dei terremoti emotivi in questo periodo. *Searching for Zenobia* è il progetto più rischioso che abbia mai fatto».

Perché?

«L'opera parla della migrazione degli intellettuali siriani verso la Germania, a causa di persecuzioni politiche e della dissidenza di alcuni di loro rispetto al regime di Assad. Ho coinvolto come librettista Mohammad Al Attar, uno scrittore siriano esiliato a Berlino e

due musicisti siriani ed esiliati a Berlino anche loro, Mais Harb, cantante e Elias Aboud, percussionista. Ho lottato per averli nella produzione».

Lottare. Ha usato un verbo che stimola una domanda sul perché lei pratici da anni la boxe.

Ride. «Per me lo sport è il momento in cui cerco di dimenticare le problematiche personali, umane, compositive: deve essere quindi

Il logo della Biennale Musica di Venezia, che si apre il 26 settembre

molto intenso e coinvolgente. Dopo lungo tempo passato a fare Kung Fu, anni fa ho iniziato con la boxe».

Cosa le piace?

«È uno sport straordinario che porta a una deontologia chiara nel rapporto con gli altri, è incredibilmente aggressivo ma al contempo è anche coreografico, contrappuntistico. Se da una parte potresti addirittura uccidere, dall'altra hai tutti gli strumenti per controllare la tua violenza. Non ho mai combattuto, ho sempre fatto solo pre-pugilistica, una disciplina ritmica e performativa, in cui crei dei pattern ossessivi, delle ripetizioni violente che mi affascinano. Inoltre ho sempre avuto la sensazione che con la boxe si torni a percepire il proprio corpo in modo primitivo, originario».

È compositrice attentissima alla voce. Un segno distintivo nelle sue opere corali è la scelta di coinvolgere cori di dilettanti, anche di soli ottantenni, di bambini...

«Per me è importante avere una vasta palette timbrica vocale. Il cantante professionista è fondamentale, ma conta altrettanto poter comporre la parola parlata, recitata, cantata da persone che usano la voce in modo non impostato. Quando parliamo, ognuno di noi ha una sua voce che dipende dalla forma del corpo, dalla cultura, dalla lingua... Ogni persona è uno strumento meraviglioso e unico. E quando si studia canto, spesso queste particolarità sfumano».

Lei è notoriamente una stacanovista. Ci racconta la sua giornata?

«Mi alzo non appena la luce filtra dalla finestra, d'estate intorno alle 5 e d'inverno un po' più tardi. L'arrivo della luce è il momento in cui sono più piena di energie, e da inguaribile pessimista, anche un minimo più felice. Quindi mi dedico alla composizione, che rappresenta il raggiungimento massimo della mia vita. Lavoro intensamente fino verso le 13, le 14 e poi mi sento distrutta, perché comporre assorbe tutte le mie energie».

Distrutta ma felice?

«Quando arrivo alla fine della pagina, sono meno felice. Penso sempre che quella pagina sarebbe potuta essere più interessante di quanto non lo sia».

È severissima...



«Sempre. Per esempio dopo alcuni anni che una partitura è stata eseguita, può capitare che la tolga dal mio catalogo. E non importa se sia stata pubblicata o incisa, io non voglio che venga rieseguita. Sono un compositore che ha in sé stesso il proprio nemico principale. Ma questo non vuol dire che io non creda in me, che non creda di essere in grado di poter fare qualcosa di immensamente importante. Però ho sempre la sensazione di non averlo fatto nel passato, sempre spero nel futuro».

Lei insegna anche al Conservatorio di Salerno.

«I giorni in cui vado a Salerno, prendo da Roma il primo treno delle 5. Alle 7 sono in Conservatorio, anche se la lezione inizia alle due del pomeriggio. È sempre un'emozione arrivare in questa bellissima città alle prime luci dell'alba e lavorare nelle stanze del Conservatorio disposte a precipizio sul mare».

E prima della lezione cosa fa?

«Se prima non rimango qualche ora sola con la mia partitura a comporre, dopo gli studenti "me li mangio" (ride nuovamente, ndr). Se invece prima ho lavorato intensamente, l'interazione con gli studenti funziona meglio e anzi mi rigenera e mi gratifica molto, da loro imparo sempre tantissimo».

«VIVERE DI MUSICA IN ITALIA È DIFFICILE PER TUTTI, MA PER LE DONNE DI PIÙ. DUE NOMI: CLARA IANNOTTA E FRANCESCA VERUNELLI»

È sposata con Marco Innamorati, psicoterapeuta e docente universitario. Cosa pensa del fatto che lei lavori tanto?

«Siamo sposati da 26 anni e anche lui è molto appassionato del suo lavoro. Scrive, studia, legge in continuazione. Dovunque siamo insieme, ci sono momenti in cui ci isoliamo e ognuno fa il proprio lavoro. E poi ho la fortuna che è anche molto appassionato di musica: per lui le vacanze ideali sono quando andiamo insieme a seguire dei festival importanti e possiamo ascoltare produzioni musicali di grande qualità».

Ci toglia una curiosità: da dove arriva la sua passione per i cappelli? Ne indossa sempre uno.

«A volte anche due. Da giovanissima sono andata a studiare a Parigi con una borsa di studio della Farnesina. Arrivò e c'è un metro di neve, un freddo terribile, sciopero della metropolitana, aspetto due ore. Lì ho capito che il mio grande problema è il freddo e che lo sento soprattutto in testa e che mi paralizza mentalmente. A volte ho bisogno di avere due cappelli, sotto uno di lana leggera e sopra un cappello tipo basco».

Ritiene che i musicisti in generale siano persone in qualche modo più fragili?

«Sì, per farlo seriamente questo mestiere bisogna affrontare una vita di studio e sacrifici, quindi rimane poco tempo per l'attenzione al proprio corpo e alla propria salute».

Di cosa ha sofferto di più nella sua vita?

«Di solitudine».

C'è spazio per giovani compositori in Italia?

«Partiamo di donne, perché è difficile per tutti fare musica in Italia, ma continua ad esserlo molto di più per le donne. Solo per fare un esempio tra tanti, ci sono due compositrici italiane bravissime: Clara Iannotta (1983), e Francesca Verunelli (1979). Hanno entrambe vinto il prestigioso Prix de Rome, stipendio dello Stato francese per gli artisti più meritevoli, ai quali viene data la possibilità di soggiornare e lavorare un anno a Villa Medici a Roma. Le loro musiche vengono commissionate ed eseguite nei maggiori festival internazionali, ma nonostante ciò continuano a non essere riconosciute in Italia e questo è sintomatico dell'intera situazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA